

Ilenia Pautasso

Giuseppe Polimeni

La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento

Milano

Franco Angeli

2011

ISBN 978-88-568-4481-8

Proponendosi di «ritornare sugli anni in cui si forma e matura il concetto nazionale di istruzione e di educazione» (p. 10), Giuseppe Polimeni presenta una ricerca sull'utilizzo didattico dei *Promessi sposi* nell'Ottocento. Il libro, ricostruzione storico-documentaria ed analisi della ricezione del romanzo nella scuola, offre un nuovo approccio alla storia linguistica italiana del XIX secolo. Dalle pagine delle antologie, dei repertori, delle grammatiche della scuola pre e postunitaria, la prosa manzoniana emerge – in modo graduale e non senza opposizioni – come modello di lingua, paradigma di uno stile capace di sostituire alla retorica della tradizione una retorica nuova, caratterizzata da una scrittura semplice e precisa (cfr. p. 12), tesa al raggiungimento della «perfetta similitudine» (De Sanctis) tra la lingua e le cose.

Il primo capitolo è dedicato alle riflessioni linguistiche di Manzoni: luoghi significativi della produzione lirica e, soprattutto, di quella in prosa rivelano un'attenzione niente affatto trascurabile per l'educazione linguistica.

La lettura in filigrana dei *Promessi sposi* restituisce l'ideale manzoniano di una scuola quale accesso alla vita civile della nazione e veicolo di diffusione di una cultura democratica. La figura di Renzo, vittima prima del *latinorum* di Don Abbondio e poi della falsa erudizione di Azzecca-garbugli, denuncia la mancanza di una lingua inclusiva, capace di far interagire gli uomini attraverso, e nonostante, la scala diastratica (cfr. p. 34); la conclusione del romanzo, con il riferimento ai figli di Renzo e Lucia e al desiderio di un loro riscatto, «porta implicitamente l'attenzione sul ruolo della scuola come momento di un'integrazione sociale fondata sull'acquisizione della lingua e degli strumenti espressivi essenziali per una partecipazione democratica al vivere comune» (p. 31). Oltre al romanzo, fondamentali sono le riflessioni contenute negli scritti teorici (la *Lettera a Giacinto Carena*, del 1847, e la *Relazione Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, del 1868), che il dibattito di fine Ottocento richiama ampiamente e che testimoniano il profondo coinvolgimento e la grande influenza di Manzoni su temi inerenti alla scuola.

La ricerca di Polimeni prosegue (capp. II-III) dimostrando come la ricezione del modello manzoniano nella scuola dell'Ottocento sia stata caratterizzata da iniziali resistenze del sistema tradizionale, poi superate e sostituite da una progressiva acquisizione, sino a giungere ad un graduale mutamento di pensare e intendere la scrittura.

Gli studi relativi agli anni Trenta rivelano ricezioni contrastanti del romanzo; un ventennio dopo, riconosciutogli un valore edificante, è accolto nelle *Letture italiane* di Tommaseo e nella *Letteratura esposta alla gioventù* di Cantù. La disamina sulla ricezione della prosa manzoniana nella scuola preunitaria culmina nella segnalazione di antologie, repertori per «bene scrivere» e sillogi storiche, che offrono il romanzo privo di note di carattere esplicativo e linguistico: i *Promessi sposi* sono proposti e accolti come romanzo «popolare» (Tommaseo), capace di avvicinare alla realtà.

I numerosi e puntuali riferimenti bibliografici relativi agli anni Settanta testimoniano l'ingresso definitivo di Manzoni nei canoni scolastici. La prosa del romanzo gradualmente diviene modello formale (di sintassi e di lessico). Le nuove antologie si soffermano su questioni di lingua e stile, forniscono rimandi intertestuali e invitano ad uno studio comparato delle edizioni dei *Promessi sposi*. Pur dando voce anche a chi contesta l'ingresso del romanzo nella manualistica scolastica, Polimeni registra efficacemente l'affermarsi di un nuovo modo di leggere e interpretare il testo e,

conseguentemente, di un nuovo modo di concepire la scrittura e la composizione degli allievi. Il lavoro correttivo di Manzoni, offerto attraverso le edizioni interlineari – inaugurate da Folli e poi proposte da Petrocchi, Rigutini e Mestica –, rivela la sua portata didattica in quanto si offre a studenti e docenti come palestra di discussione delle scelte linguistiche.

Negli anni Ottanta i decreti e i provvedimenti adottati dalla Pubblica Istruzione ufficializzano l'ingresso delle opere di Manzoni nei programmi scolastici. Il dibattito sulla lingua è ormai divenuto tema di rilevanza sociale e politica.

I capitoli successivi (IV-V) si soffermano sull'impiego della prosa manzoniana nelle storie letterarie e nelle grammatiche. Le riflessioni su dialetto e lingua avviate da Manzoni e poi, a distanza di anni, riprese dall'Ascoli, trovano ampio accoglimento nelle scelte dei compilatori: le grammatiche di ispirazione manzoniana assumono il dialetto come termine di paragone, sostenendo le potenzialità dei repertori dialettali nell'apprendimento della lingua.

L'acquisizione del modello manzoniano nelle scuole non sarebbe stata possibile senza l'operato di «mediatori» (p. 14) quali Morandi, cui Polimeni dedica l'intero VI capitolo. A partire dall'idea manzoniana di educazione linguistica, Morandi sviluppa, sotto il magistero di Tommaseo, una riflessione sulla varietà lessicale. I «doppioni» sono stimati «falsa ricchezza», inutili alla costituzione di una lingua nazionale e pericolosi per il suo apprendimento. Attraverso le opere di Morandi, in particolare la grammatica e l'antologia *Prose e poesie italiane*, la riflessione sulla sinonimia approda alla pratica scolastica.

Le edizioni sinottiche dei *Promessi sposi* si offrono a maestri e studenti di fine Ottocento come possibilità di esercizio sulla «proprietà del dire» (p. 240), stimolo per la riflessione e la discussione sulle scelte lessicali più appropriate. Il capitolo conclusivo rivela come la proposta di Manzoni di riduzione lessicale e il concetto di proprietà espressiva siano recepite dal Novecento. Polimeni dà voce, tra gli altri, a Migliorini, che invita a storicizzare il programma del «trarre il troppo e il vano», rimandando alle necessità postunitarie di creare un lessico comune e condiviso; a Gadda, di cui è restituita la forte presa di posizione contro la tradizione manzoniana: «I doppioni li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze: e voglio anche i triploni, e i quadriploni, sebbene il Re Cattolico non li abbia ancora monetati [...] Non esistono il troppo né il vano, per una lingua» (p.218). L'idea del togliere il troppo e il vano viene trasmessa al Novecento attraverso la scuola e si affermerà come norma di selezione lessicale, «fino a trasformarsi in richiamo a ciò che è essenzialmente vero» (p. 246).

Conclude la ricerca un'appendice di testimonianze citate o consultate dall'autore: brani tratti da storie letterarie, interventi su periodici, grammatiche, antologie, manuali di composizione.